

Eluana e le parole che non può leggere

di Nico Mauro ()*

Cosa è accaduto negli ultimi anni di più lacerante del caso **Englaro**, per le comuni coscienze, per il sentimento collettivo di pietà, per le Istituzioni chiamate a esprimere un giudizio e assumere una decisione?

Nella quotidianità televisiva dei reality, delle immagini di plastica proposteci per intorpidire la nostra mente come fossimo bambini delle favelas che aspirano colla per uccidere il tempo, il caso **Englaro** ha riportato tutti (o quasi) di fronte alla verità del dolore che ansima tra il senso della vita e quello della morte.

Passerà presto questa tensione, presto si tornerà ai talk show pruriginosi che sezionano delitti d'istinto e di passione usando i mostri per costruire fotoromanzi moderni e tenere plebi sull'uscio televisivo di casa a spiare i vicini che litigano.

Nel dramma imponente, straordinario del caso Englaro si ritrovano le domande che la nostra società non è più capace di porsi, abituati come siamo a vivere di corsa.

Quale padre accetterebbe di accompagnare alla morte un figlio in coma vegetativo permanente, e quale padre dopo essere stato accanto ad un figlio in tale stato per diciassette anni non avrebbe il dubbio o maturerebbe la convinzione che la morte sia la dignità da dare a quella esistenza?

Ecco la parola dubbio, per noi utenti televisivi ha il valore della riflessione, del confronto familiare, dell'approfondimento dialettico conviviale laddove per il padre di **Eluana** avrà avuto il senso del tormento, della tortura morale, dello strazio per una scelta governata dalla volontà espressa dalla giovane in tempi sereni e spensierati.

E' il valore etico della situazione, sfuggita alla dimensione domestica del dolore e dell'angoscia, che ha stravolto gli equilibri personali e istituzionali, generando conflitti che mettono a nudo la incapacità della nostra società di saper parlare del valore della vita e della morte.

Mi chiedo perchè il Sig. Englaro abbia voluto rendere pubblico il suo dramma chiedendo alla istituzioni di avallare la sua scelta di dare la dolce morte alla figlia;

Vi era la necessità di condividere una scelta dal profondo valore morale attraverso un pronunciamento favorevole delle istituzioni?

Vi era l'esigenza di usare il proprio caso umano per scardinare le coscienze sopite e i gangli istituzionali al fine di dotarci di una legge che desse un indirizzo di comportamento?

Vi era la necessità di sentire vicina l'opinione pubblica più disponibile verso la scelta maturata?

Era solo una necessità dettata da una trasparenza di comportamento, ma che inevitabilmente avrebbe provocato contrasti?

E' Eluana da ritenersi alla stregua di un malato terminale a cui la somministrazione di farmaci ha solo il potere di alleviare il dolore fisico?

Al contrario Eluana non'è una paziente terminale e quindi non ha, se pur nella assenza di coscienza vigile, una prospettiva immediata di morte?

In quante famiglie in cui si è vissuto il dramma della sofferenza per malattia irreversibile e terminale si è scelto di accompagnare all'uscio terreno il familiare, sospendendo la terapia farmacologica senza chiedere pareri istituzionali e magari con il conforto d'un sacerdote?

Scorre come una ipocrisia il richiamo al valore supremo della vita e la legittimazione della scelta di morte che, nella dimensione privata degli eventi, il silenzio e la discrezione accompagnano: in questo contrasto io colgo la lacerazione culturale e morale che ci attraversa.

In una società come la nostra, in cui la presenza della Chiesa ed il peso del Cristianesimo non lasciano spazio a scelte così dette laiche, non è pensabile che possano esistere norme che lasciano la libertà di determinare il modo ed i tempi per darci la morte, qualora l'ineluttabile faccia di noi esseri privi di coscienza ed autonomia.

Il valore della nostra vita, io penso, è assoluto nel senso della universalità del messaggio che la natura nell'atto del concepimento ha voluto manifestarci;

Il percorso della vita è un esempio e come tale assume un valore ed un significato assoluti da cui non si può prescindere, pena il sovvertimento della logica che ha animato l'evoluzione del genere umano nella direzione della civiltà.

Il valore etico della vita, nelle strutture sociali che coniugano organizzazioni civili, credi religiosi, conoscenze scientifiche e saperi, è un bene regolatore degli equilibri civili, ed impone il rispetto nei confronti di ciò che nel corso dei secoli s'è fatto cultura, certezza di equilibrio, riferimento morale.

Trovare una formula giuridica che regoli la libertà di ognuno di decidere quando “staccare la spina” è una necessità, ora più che mai, ma dovrà imporre margini strettissimi di intervento e di libertà.

Il Padre di Eluana era, è, e sarà solo nella certezza o nel dubbio della sua decisione.

Nessuna legge potrà consolarlo, nessun Tribunale potrà sollevarlo. Il dramma di sua figlia è inscindibile dal suo dramma; se Eluana non soffre perché priva di coscienza, il senso della vita richiede che sia suo padre a donarle il dolore perché quel corpo torni ad essere figlio di quella carne. Se Eluana soffre e percepisce il decadimento fisico e l'inerzia della mente, sia suo padre a dividerne le pene.

Altrimenti, socchiuda la porta, abbassi le luci, gli prenda la mano e gli racconti l'ultima favola.

Sapremo piangere, senza giudicare.

(*) Scritto prima della morte di Eluana avvenuta alle ore 20.10 del 9 febbraio 2009